

Covo di Riina, due collaboratori smentiscono Balduccio Di Maggio

MILANO - I «soldati» raccontano la loro verità e mettono in difficoltà l'ex capo Di Maggio, «pentito» con la pistola: Giuseppe La Rosa e Michelangelo Camarda sbugiardano Balduccio, sollevano dubbi sui suoi racconti riguardanti la cattura di Totò Riina, sui suoi rapporti con i carabinieri, ma soprattutto sulle losche attività del collaboratore di giustizia che parlò del bacio tra Giulio Andreotti e il boss dei boss.

«Era in Sicilia già pochi mesi dopo essersi pentito, nell'agosto del 1993 - racconta La Rosa - ci disse di stare tranquilli, perché non ci avrebbe accusati mai. Dovevamo cercare Giovanni Brusca, suo fratello Salvatore Di Maggio (poi Ucciso, ndr) aveva per questo un filo diretto con i carabinieri». Finora la verità ufficiale datava il rientro di Balduccio nel 1996 e non nel 1993.

Rincarare la dose Camarda: «Balduccio mi disse che non capiva perché dopo la cattura di Riina i carabinieri non fossero nella villa-covo di via Bernini. Mi raccontò pure che lo Stato, negli anni, con lui non aveva rispettato i patti e che lui una volta era uscito con le ossa rotte». Accuse che rilanciano vecchi dilemmi anche sui tanti, troppi misteri del covo di Riina, oggetto di un processo che si è trasferito a Milano per due giorni, ieri e oggi, proprio allo scopo di ascoltare i «pentiti» - La Rosa e Camarda - e dei collaboranti come Di Maggio e Santino Di Matteo. Questi ultimi, ormai da anni fuori dal programma di protezione, hanno ritrattato, modificato, corretto la rotta, convinto pochissimo. Al punto che i pm Antonio Ingroia e Michele Prestipino hanno preannunciato la richiesta di confronti tra loro e gli altri collaboratori. Mentre il presidente della terza sezione del tribunale, Raimondo Loforti, ha ammonito Di Matteo e Di Maggio: «Siete testimoni e dovete dire la verità».

Gli imputati, il direttore del Sisde Mario Mori e il Capitano Ultimo, il tenente colonnello Sergio De Caprio, colui che catturò Totò Riina, nell'aula bunker di via Ucelli di Nemi non si sono presentati: l'ex comandante del Ros e Ultimo rispondono di favoreggiamento aggravato per avere omesso di controllare la villa-covo di via Bernini. Ma ieri il processo si è spostato anche su altri fronti, al punto che i difensori, gli avvocati Piero Milio e Francesco Romito, hanno rivolto pochissime domande, e solo a Di Maggio.

I primi dubbi sono stati insinuati da La Rosa: «Balduccio voleva eliminare il suo nemico storico, Giovanni Brusca, che l'aveva costretto ad allontanarsi dalla Sicilia, e lo stesso Riina, che non l'aveva garantito». Nonostante qualche incertezza poi superata, La Rosa ricostruisce il piano Di Maggio: «Prima di Natale del '92 mi fece seguire le orme di Faluzzo Ganci, capomafia della Noce, e di Salvatore Biondino (boss e autista di Riina il giorno della cattura, ndr) fino a un cancello che era nella zona del Motel Agip... Lì c'era Totò Riina, mi dissi». L'8 gennaio del '93, però, nel corso di una perquisizione casuale. Di Maggio viene sorpreso con una pistola nella sua casa di Borgomanero in provincia di Novara. Il piano cambia al volo: si pente, offre Riina su un piatto d'argento al generale dei carabinieri Francesco Delfino, comandante della Regione Piemonte dell'Arma. La cattura avviene la settimana successiva, il 15 gennaio. «Pochi mesi dopo - continua il pentito - Di Maggio telefonò a casa di mio suocero, volle essere prelevato dal suo rifugio toscano e portato in paese. Ci disse che non cambiava niente, che la sua collaborazione era finta e che il suo scopo era usare i carabinieri». Quando tocca a lui essere sentito, Baldo smentisce

seccamente: «Non volevo uccidere né Brusca né Riina. Non potevo parlare di fatti di mafia con La Rosa, che non era uomo d'onore».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSUR AONLUS